

Rappresentazione e realtà

C'è ancora spazio per la poesia oggi?

Rappresentazione e realtà: una volta questa distinzione si faceva a proposito della rappresentazione letteraria o pittorica o scientifica.

Ma oggi assistiamo a un altro tipo di rappresentazione, ben più invasiva, suggestiva: la rappresentazione televisiva.

Sì, viviamo in un'epoca di videocrazia. La TV – certo - è una finestra aperta in tempo reale su qualsiasi posto del pianeta, ma lo spettatore non va incontro a una sua reale esperienza individuale.

Uno degli aspetti moderni del caos è la logorrea della società contemporanea: telefono, radio, internet, TV. In TV la parola dello sprovveduto vale quanto quella dell'esperto: gli intervistati vengono sollecitati a pronunciarsi tanto più quanto più sono incompetenti. La TV non tollera l'approfondimento, vuole l'intrattenimento per l'intrattenimento.

E' per questo che si fanno tanti giochi a premi, tanti telequiz: per dare ai telespettatori l'illusione di venire coinvolti, di entrare nel video. Ma è un'illusione, appunto. I telespettatori sono e restano destinatari indistinti, numeri amorfi per l'auditel, non interagiscono con quella sovrimpressione ininterrotta d'immagini che il teleschermo ci ammanisce e propina come nostra realtà contemporanea.

Una realtà nella quale grande è l'influenza della televisione sul costume. La caduta del muro di Berlino; l'immigrazione dai Paesi confinanti; i costumi sociali e sessuali; il modo di vestire; il modello di donna di successo (la velina), sono alcuni degli eventi e dei comportamenti sui quali l'influenza della televisione è stata ed è determinante.

Si potrebbe realizzare il paradosso che la verità reale diventi, rispetto a quella virtuale, secondaria, irrilevante.

A Roma prendo spesso il caffè in piazza Sant'Eustachio. Un giorno, avendo saputo che la mattina c'era stata una sparatoria, arrivando verso le 2 e mezza chiesi al cameriere: "Ch'è successo stamattina qui davanti?"

"Ma, non saprei con sicurezza" mi rispose il cameriere.

“Ma come, non hanno sparato a un uomo?”

“Così dicono, ma il telegiornale non ha riportato niente”.

In questo contesto di sovrapposizione della rappresentazione alla realtà, di avvaloramento della realtà mediante la rappresentazione televisiva, si colloca la trasformazione dei processi giudiziari in processi mediatici.

Programmi televisivi di grande *appeal* tendono a trasmettere in forma spettacolare vere e proprie ricostruzioni di vicende giudiziarie in corso, impossessandosi di schemi, riti e tesi tipicamente processuali, che vengono riprodotti, peraltro, con i tempi, le modalità e il linguaggio propri del mezzo televisivo, i quali si sostituiscono a quelli, ben diversi, del procedimento giurisdizionale.

Si crea così un foro “mediatico” alternativo alla sede naturale del processo, dove non si svolge semplicemente un dibattito equilibrato tra le opposte tesi, ma si assiste a una sorta di rappresentazione paraprocedurale, che giunge a volte perfino all’esame analitico e ricapitolativo del materiale probatorio, così da pervenire, con l’immediatezza propria della comunicazione televisiva, ad una sorta di convincimento pubblico, in apparenza degno di fede, sulla fondatezza o meno di una certa ipotesi accusatoria.

Tanto più accreditato risulta tale convincimento quanto più, nella percezione di massa, la comunicazione televisiva svolge -come dicevo- una sorta di funzione di validazione della realtà. In tal modo la televisione rischia seriamente di sovrapporsi alla funzione della giustizia: e può accadere che effetti “coloriti” o “teoremi giudiziari alternativi” o rappresentazioni suggestive (a volte persino con l’utilizzazione di figuranti) prevalgano sull’obiettiva e comprovata informazione, con il concreto rischio di preconstituire presso l’opinione pubblica un preciso giudizio sul caso concreto, basato su una “verità virtuale” che può influire, se non prevalere, sulla “verità processuale”, destinata per sua natura ad emergere solo da una laboriosa verifica che richiede tempi più lunghi, e che può portare addirittura, in casi deteriori, a un giustizialismo emotivo e sbrigativo, talora non alieno da tratti morbosi.

La tecnica della spettacolarizzazione dei processi, che le trasmissioni televisive utilizzano a fini di *audience*, amplifica a dismisura la risonanza di iniziative giudiziarie che, per il loro carattere spesso semplicemente prodromico e cautelare, potrebbero nel prosieguo del processo anche rivelarsi infondate e risultare quindi superate, con il rischio della

degenerazione della trasmissione in una sorta di “gogna mediatica” a scapito della presunzione di non colpevolezza dell’imputato e, in ultima analisi, della tutela della dignità umana e del diritto al “giusto processo”, garantiti dalla nostra Costituzione e dai principi comunitari. E la “gogna mediatica” può diventare già essa stessa una condanna preventiva, inappellabile e indelebile.

Il livello di civiltà di uno Stato si misura innanzitutto dal rispetto per la giustizia. E da un sistema giudiziario indipendente ed efficiente. Tuttavia, non si può supplire ai tempi troppo lunghi della giustizia trasferendo il giudizio dalle aule giudiziarie alla televisione, in violazione del canone della centralità del processo, quello vero, quale unica sede deputata dall’ordinamento alla ricerca e all’accertamento della “verità”.

La cronaca può indubbiamente riferire del processo, ma non può spingersi a crearne un surrogato che, nella pretesa di ricostruire la vicenda delittuosa, ne amplifichi a dismisura e – in un certo senso- ne rinnovi e inacidisca gli effetti lesivi. Il processo deve essere svolto dal giudice competente, l’accusa va sostenuta dal pubblico ministero, la difesa va fatta da avvocati che conoscano il diritto e gli incartamenti processuali: il tutto secondo regole che garantiscano il regolare e appropriato svolgimento del processo e i diritti fondamentali della persona.

Non è pertanto ammissibile che il ruolo di giudici, accusatori e difensori sia svolto da giornalisti o conduttori televisivi o, comunque, da soggetti estranei, senza quelle garanzie che nella cultura giuridica del Paese rappresentano un caposaldo dello Stato di diritto.

L’attenzione distorta, insistente e talora parossistica dedicata a taluni pur gravi fatti delittuosi comporta notevoli rischi di alterazione, anche perché l’estremizzazione mediatica dell’indagine nel suo farsi processo da un lato inevitabilmente amplifica le sofferenze della vittima e dei suoi congiunti (trasformando il dolore della persona in spettacolo pubblico, in contrasto con elementari istanze di tutela della persona), e dall’altro enfatizza, spettacolarizzandolo, il ruolo dell’imputato, che esce dall’anonimato per venire proposto come un vero e proprio protagonista della vita sociale “mediatica”, con risultati abnormi e talora aberranti, vuoi sul versante della deturpazione dell’immagine vuoi sul versante di un’enfaticata notorietà che regala a protagonisti negativi una celebrità distorsiva dei valori di una società civile.

Né è da escludere o da sottovalutare il pericolo che una tale rappresentazione “mediatica” del processo -ispirata più dall’amore per l’*audience* che dall’amore per la

verità- in programmi delle principali emittenti televisive che occupano con grande ascolto la prima e la seconda serata, possa influenzare indebitamente il regolare e sereno esercizio della funzione di giustizia. Esiste, in particolare, il pericolo dell'identificazione dell'organo giurisdizionale con la "platea dei telespettatori" che rischia di mettere a repentaglio l'indipendenza psicologica del giudicante (ch'è anch'essa un valore costituzionalmente rilevante), facendo risentire la pressione di un processo di piazza dei nostri tempi sul processo nella sede giudiziaria.

Con la conseguenza che, quando il processo reale approderà al suo esito giudiziario, la sentenza, se conforme all'esito della rappresentazione televisiva, appaia nient'altro che la tardiva rimasticatura di quell'esito tempestivamente raggiunto e, se difforme, venga contaminata dal sospetto di una distorsione dal giusto esito che, per frange non trascurabili del pubblico, rimane quello del processo celebrato in TV, impressosi ormai nella memoria dei telespettatori.

Per altro verso, un'attenzione sproporzionata a un certo "caso" può determinare una "personalizzazione" delle indagini che competono al giudice, esponendo così il singolo magistrato a tentazioni di protagonismo mediatico (oltre che a rischi personali) e sottoponendolo ad una sovra-pressione che può mettere a repentaglio la correttezza delle dinamiche di funzionamento del processo.

Il 31 gennaio scorso l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni ha rivolto pertanto alle emittenti televisive un atto di indirizzo sulle corrette modalità di rappresentazione dei procedimenti giudiziari nelle trasmissioni radiotelevisive.

All'atto d'indirizzo dell'Autorità ha fatto autorevole riferimento il Presidente della Repubblica nel suo intervento al Consiglio superiore della magistratura invitando i magistrati ad attenersi al senso del limite e della responsabilità, senza cedere alla tentazione dell'esposizione mediatica, e avvertendo contro il rischio di un sovrapporsi della televisione alle funzioni di giustizia.

Naturalmente, la problematica toccata, nei suoi molteplici risvolti, è di estrema delicatezza, in quanto in essa confluisce la considerazione di plurimi valori costituzionalmente garantiti: in sintesi, da un lato la libertà di espressione e di opinione, il diritto di informare e di ricevere e comunicare informazioni – comprensivo anche del diritto di cronaca– che costituiscono estrinsecazione della libertà di manifestazione del pensiero affermata dall'art. 21 della Costituzione; dall'altra la salvaguardia delle libertà individuali e

della tutela della dignità umana e dei diritti inviolabili della persona (art. 2 Cost.), nonché il diritto al “giusto processo” tutelato dalla Convenzione europea dei diritti dell’uomo (art. 6) e dalla Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea (art. 47).

Il compito di contemperare i contrapposti interessi in gioco è difficile e sfuggente, dovendosi ben ponderare, nella loro relazione reciproca, valori ciascuno di per sé meritevole di considerazione, di rispetto e di tutela.

Pertanto l’AGCM ha proposto alle emittenti televisive di adottare un codice di autoregolamentazione basato sui principi declinati.

Ma torniamo al tema più generale di rappresentazione e realtà.

Innegabilmente le telecomunicazioni sono un enorme potenziamento delle facoltà dell’uomo.

Ma il dominio dell’eterosovrapposizione del mezzo rispetto all’autodeterminazione è imponente.

“La casa reale, con le sue quattro mura e i suoi quattro mobili, è ridotta a un container per la ricezione del mondo esterno via cavo, via telefono, via etere, e quanto più il lontano si avvicina, tanto più il vicino, la realtà di casa, quella familiare, si allontana e impallidisce. Le conseguenze non sono da poco. Se il mondo viene a noi, noi non «siamo-nel-mondo» come vuole la famosa espressione di Heidegger, ma semplici consumatori del mondo” (U. Galimberti).

E la sovrabbondanza di informazioni può portare a una nuova forma d’ignoranza, di pigrizia mentale.

Il linguaggio, il linguaggio della nostra quotidianità viene sperperato dalla gente nella chiacchiera universale (le cosiddette parole-marmellata); viene usato dal potere (e il massimo potere oggi è quello dei *mass media*) per dominare comunicando, per appiattire le disomogeneità omologandole.

Sì, viviamo in un tempo in cui si parla tanto. Logorrea orale e scritta. Tutto sembra essere stato detto in questo profluvio di parole che ci sommerge. Tutto, tranne quello che attendevamo: l’insoddisfazione viene saturata aumentandone la dose.

Bene; in questo contesto c’è ancora spazio, c’è ancora un senso per la poesia oggi?

Vedete, in tanta sovrabbondanza, il bisogno della poesia, della scrittura poetica, nasce, paradossalmente, dall'insufficienza del linguaggio.

Chi, più di papa Wojtyła, ha avuto accesso ai mass media? In qualsiasi momento poteva apparire sui televisori nelle case di tutti, poteva affacciarsi alla finestra di piazza San Pietro come a una finestra sul mondo. Eppure anche il papa, quando ha voluto esprimere qualcosa di unico, di tutto suo, di non detto, di indicibile, non è ricorso alla predica, all'enciclica, all'allocuzione, è ricorso alla poesia.

Anche se di fronte all'indicibile siamo tutti allineati sulla soglia dell'inadeguatezza: giornalista e medico, tassista e ingegnere, pulitore di vetri e prete, casalinga (come Emily Dickinson) e professore, abbiamo tutti le stesse *chances*.

Sì. La poesia è un po' la scommessa sull'impossibile: dire qualcosa di non detto, forse d'indicibile, usando le parole, vale a dire il mezzo più usato, più abusato, più sciupato dall'uso quotidiano.

Ma allora, così stando le cose, cosa ci spinge alla scommessa così spesso perdente, al tentativo assoluto e fallimentare della poesia?

Cosa ci spinge ad innamorarci? Il bisogno della parte mancante al senso-non senso della nostra vita.

L'innamoramento dà l'impressione di un'illimitata espansione di sé e al tempo stesso della fusione del nostro io con l'altro da sé.

Racconta Platone che in principio gli uomini erano l'uno e l'altro (αμφότεροι). Un giorno Zeus, volendo castigare l'uomo senza distruggerlo, lo tagliò in due. Da allora ciascuno di noi è il simbolo di un uomo, la metà che cerca l'altra metà, il simbolo corrispondente. Per curare questa lacerazione Zeus inviò Amore, colui che cerca di medicare l'umana natura riconducendola all'antica condizione, cercando cioè di fare uno di ciò ch'è due.

Da allora gli uomini, le donne, cercano la parte di cui avvertono oscuramente la mancanza, come si sente il dolore dell'arto amputato.

Una parte in sé irraggiungibile, che ci sfugge nella sua valenza ultima per quanto l'inseguiamo, potendoci solo avvicinare ad essa asintoticamente.

E' il mistero dell'*altro-da-sé* col quale vogliamo immedesimarci. E' l'impossibilità di oltrepassare l'*illimitate* e tuttavia l'incapacità di rinunciare a varcare quella soglia.

La suggestione poetica viene a visitarci come il primo *imprinting* dell'amore. Quanti ragazzi hanno guardato quella ragazza senza vedere in lei nulla di più delle altre? Poi un ragazzo s'innamora e vede in lei una bellezza che nessun altro ha visto.

La poesia, l'arte fanno lo stesso. Ci rivelano una bellezza che era sotto la pelle e che avevamo guardato senza vedere.

E' come il fiammifero di Prévert. Conoscete quella poesia di Prévert, *Tre fiammiferi accesi nella notte*? Un innamorato al buio su un ponte sulla Senna, accende tre fiammiferi: uno per vedere gli occhi, uno per vedere la bocca, un terzo per vedere il volto tutto intero della sua ragazza.

In quel momento in cui il fiammifero si accende, in cui scatta il *flash*, siamo tutti poeti, **dentro di noi**.

C'è in amore (e c'è in poesia) un bisogno di assoluto, come se alla scala di Jacob si aggiungessero sempre nuovi gradini in funzione del nostro desiderio di salire. Un impulso analogo a quello che spinge il nuotatore ad addentrarsi in mare aperto e l'alpinista a salire sempre più in alto; analogo a quello che ha indotto Reinhold Messner a scalare, una dopo l'altra, le vette dell'Himalaya, persino senza ossigeno.

Anche se quelle vette possono forse essere scalate, ma su esse non si può sostare. Dalle vette si scivola subito giù nella piattezza del quotidiano.

La poesia è un interruttore, un commutatore di banda, che fa apparire sul nostro schermo interiore qualcosa che avevamo sotto gli occhi e che guardavamo senza vedere.

La poesia fa cadere la cateratta dell'abitudine: un intervento oculistico di chirurgia estetica che ci apre gli occhi.

Il poeta parla di sé a se stesso ma perché questo è l'unico modo di pescare nel profondo, per afferrare l'inafferrabile facendo emergere qualcosa ch'egli stesso non sapeva di dover portare alla luce. Sì, il paradosso è questo: il poeta scrive perché non può tacere quello che **non sa** di dover dire.

L'opposto dei mezzi di comunicazione di massa, "dove chi ascolta finisce con l'ascoltare le identiche cose ch'egli stesso potrebbe tranquillamente dire, e chi parla dice le stesse cose che potrebbe ascoltare da chiunque". (U.Galimberti)

Ma come viene a visitarci la poesia?

“Il primo verso è sempre un dono degli dèi” ha detto Paul Valéry, che pure era un freddo, un raziocinante.

Certo poi ci sono i filtri e i reagenti dell’intelligenza, che sono come (una volta) il bromuro d’argento per la lastra fotografica: servono a fissare l’immagine, a trasporla dal negativo della lastra impressionata al positivo della pellicola.

La tecnica, la sperimentazione, sono necessarie.

Occorre padroneggiare perfettamente la metrica, ma guai a scambiare gli esercizi di versificazione con la poesia; sarebbe come scambiare la ginnastica e il palleggio preparatori con la partita.

Nella casa della poesia la stanza più grande è la camera d’attesa.

La poesia trascorre come un’ala; per catturarla al volo occorre una tecnica raffinata. Non si può cogliere il senso di una visione poetica separato dal suo modo d’esprimersi, di significarsi, come non si può cogliere una palla al volo in un attimo diverso da quello del suo impatto e se non con quell’atteggiamento dinamico di tutto il corpo, con quella giusta torsione del piede (quella e quella sola) che indirizzi la palla in modo appropriato, tale da cambiare la situazione.

Ma se il calciatore, mentre gli arriva la palla, pensa: Ecco, adesso inclino indietro il busto di 45 gradi, mi proietto in aria con le gambe in bicicletta e faccio una sforbiciata, non colpirà mai il pallone, non riuscirà a indirizzarlo in maniera giusta; nell’unica maniera fulmineamente appropriata che può concludere felicemente l’azione.

La poesia ci trasporta oltre i limiti dell’intelligenza; è quindi un potente mezzo di conoscenza intuitiva (*l’ésprit de finesse* che ci rivela qualcosa che *l’ésprit de geometrie* non può descrivere) ma ha la leggerezza, la felicità del gioco. Un gioco solitario, a differenza dei giuochi di squadra.

In poesia, non c’è possibilità di espressione diretta.

E’ dal non detto che scaturisce l’evocazione: solo che – è questa la peculiarità – si tratta del non detto indotto da quella particolare espressione.

Quando Garcia Lorca scrive:

Alle cinque della sera.

Erano le cinque in punto della sera

non vuole affatto dirci l'ora. Ma se ci avesse raccontato l'andamento e l'esito tragico di una corrida non ci avrebbe lasciato per sempre nell'orecchio interiore quel senso struggente di precarietà della nostra vita, la percezione di come in un attimo possa essere stroncata, possa fermarsi per sempre una giovane vita (*tutti gli orologi segnavano le cinque in punto della sera*).

La parola poetica è quello che in termini neurobiologici, di funzionamento del cervello, si chiama un precursore (ad esempio, l'elledopa rispetto alla dopamina): non c'impronta di sé ma di quello che suscita.

Un messaggio indotto dall'inconscio, non trasmesso concettualmente.

La poesia è una missiva invisibile scritta con inchiostro simpatico tra le righe di una lettera pervenutaci: diventa leggibile solo se il destinatario l'espone, da solo a solo, alla fiamma della sua attesa, determinando una reazione per simpatia (*συμπάθεια*). E' questo il suo modo di comunicare.

Che cosa ci rivela la poesia?

Ci rivela qualcosa che portavamo dentro allo stato larvale, inconscio o seminconscio.

Sentiamo che quelle certe parole, combinate in un verso, ci recano un messaggio; proprio il messaggio che inconsapevolmente attendevamo e che ci fa trasalire come un sogno che dica e non dica.

Consiste – come accade nei sogni – nel preannuncio di un'imminente rivelazione; anche se, poi, la rivelazione viene continuamente rinviata.

E' poeta chi non solo vede –non vede solo lui- la bellezza di quel volto che il fiammifero illumina ma riesce a farla vedere agli altri.

Solo che la bellezza che gli altri vedono non è propriamente quella che l'innamorato voleva mostrare; è una bellezza mutante, è un messaggio che si rigenera per interazione e che non è quello voluto (e men che mai quello ricercato) dal suo autore bensì un messaggio che si rivela a lui stesso nell'atto in cui lo decripta ricetrasmettendolo.

Per essere percepite, la poesia, l'arte, devono suscitare empatia, cioè il piacere di condividere come proprio il messaggio dell'autore, di riconoscere in esso il messaggio che inconsapevolmente attendevamo.

Quando non c'è più bisogno di parole per percepire quel messaggio nascosto, quando la parola poetica, pur così sobria, risulta inadeguata per eccesso, allora essa ha conseguito la sua rivelazione (la sua *revelatio*).

La poesia realizza un superamento di significato. Ecco perché sembra che magicamente crei per noi un nuovo spicchio di realtà; perché ce la fa scoprire.

Nel momento in cui questo avviene, la poesia, l'arte, consentono uno scambio profondo, un'interazione di personalità simile a quella che si realizza tra due innamorati, i quali si compenetrano: lo schermo interiore s'illumina e noi vediamo.

Mittente e destinatario, sconosciuti l'uno all'altro, sono qui, adesso, compresenti – magari a distanza di secoli – in un'interazione che esteriorizza l'uno e interiorizza l'altro: versi scritti duemila anni fa, possono affiorarci sulle labbra per esprimere qualcosa che cercava uno sbocco e non trovava le parole. Lo scultore che, millenni or sono, scolpiva i suoi guerrieri di Riace e noi che, per un dono del mare, li sfioriamo oggi con gli occhi e con le dita, siamo contemporanei. Beethoven che, quasi due secoli fa, scriveva l'ultima nota su uno spartito e noi che siamo oggi pervasi dalla sua musica, siamo contemporanei.

Ecco, è questo *nonnulla* che fa (l'arte) la poesia.

Corrado Calabrò